

FATTI E PAROLE.

AI CITTADINI COLLI E CIBRARIO.

Una tenebrosa e dubbia memoria di tradimento e di sangue lega tristamente il passato del Piemonte a quel di Venezia. La Storia tuttavia pende incerta, mancando di prove, a processare la vita di Carmagnola, il salvocondotto e la sentenza del Consiglio di X.

Maledizione a chi richiamasse questa tradizione funesta per riattivare gli antichi livori municipali. Qual che si fosse il nostro parere sulla fusione, noi abbiamo sempre riguardato i Piemontesi, al pari degli altri Italiani, come fratelli; ed oggi che la fusione è un fatto compiuto, noi da buoni Italiani dobbiamo subirne pacificamente le conseguenze. A voi che venendo tra noi vi dichiaraste nostri concittadini, noi richiamiamo quella tradizione perchè spetta a voi di annientarla. A voi, Piemontesi, preposti in questi momenti di pericolo al Governo di Venezia, di Venezia che solo il tradimento può perdere, a voi spetta il cancellare ogni dubbio, ogni memoria di tradimento passato.

Voi vi dichiaraste cittadini di Venezia, ma entrate nuovi nel nostro paese. Quanto importi al fine della causa italiana la salvezza di questo paese, non è chi nol vegga. Pare che la Provvidenza abbia a bella posta formato questi baluardi di scogli, queste barriere di acque, a rendere inespugnabile quest'ultimo asilo della Libertà. Ma una fatale condanna pesa su questo paese: questo paese e il Popolo che v'è dentro, fu spesso giudicato poco meritevole della inespugnabilità de' suoi Forti, fu giudicato poco coraggioso e gagliardo. Ma chi studia intimamente le ragioni dei fatti, vi dirà che questo è un Popolo domo bensì da secoli di giogo aristocratico e da cinquant'anni di schiavitù forestiera, ma capace ancora della più grande energia cittadina. Ma il movimento della massa viene e si propaga dall'alto; e la nostra aristocrazia sembra fatalmente in tanti secoli d'eroismo avere esaurito quanto di forte eravi nel suo sangue. Noi invochiamo ch'ella ci smentisca in questi giorni solenni con le magnanime azioni, cogli splendidi sacrificii. Nulla vi diciamo del ceto medio, di quel ceto da cui germogliavano i martiri di Cosenza e i loro generosi compagni della giovane Marina che tanta parte ebbero nel nostro riscatto. Il ceto medio a Venezia, quantunque scoraggiato in questi ultimi giorni, è tale da meritare di spendere il sangue per la sua Patria. E v'hanno in esso dei cuori che gemono profondamente alla memoria della viltà del 97 e che vorrebbero seppellirsi con la loro città prima di rinnovarne l'infamia. Ma conviene raccorglierne, ordinarne, dirigerne le intenzioni, che fremono isolate, diffidenti ed incerte.

Noi v'abbiamo con franche parole presentato in rassegna le forze

di questo paese che dovete rilevare, organizzare, dirigere. Questo resterà documento alla Storia, alla Storia la quale, se il vorrete, registrerà i vostri nomi accanto di quelli di Dandolo, di Zeno, di Pisani, di Morosini.

MILANO E VENEZIA.

Un Manifesto del Governo, pubblicato l'altrieri, sebbene non dava per *uffiziale* la notizia della sventura di Milano, pure era di tal maniera concepito, che poco dubbio lasciava a sperare che la trista nuova non fosse pur troppo un fatto compiuto.

Però notizie arrivate ieri smentiscono il fatto, aggiungendo che gli austriaci tentarono bene in due punti di penetrare in Milano, ma che furono rispinti con grave perdita; che i Milanesi si batterono col massimo valore; che sono tutti esultanti e sicuri, perchè i prodigi della difesa che preparano si rinnovano ad ogni ora e dovunque. Ringraziamone Iddio che mutò in certezza la nostra speranza, alla quale non avevamo mai rinunciato del tutto.

Comunque sia la cosa, quello stesso Manifesto, che ne segnava quasi con certezza la disgrazia di Milano, ci rallegrava il cuore pei modi fermi e veramente lodevoli, con cui il Governo stesso si esprime intorno a Venezia, e con cui si studia con parole generose d'infondere la sicurezza nel cuore dei Veneziani.

I Veneziani sono sicuri: sicuri della loro città, sicuri di sè. Ognuno di noi sa come Venezia non può mai ricadere in mano del tedesco, se non consegnata; ognuno di noi sa come il tedesco non può mai riporvi il piede se non è scortato dal tradimento.

Ma ciò non avverrà mai. I traditori, se pur vi sono di tali mostri disumanati, che sentendosi scorrere nelle vene sangue italiano, pensino di consegnare una città italiana al sozzo, infame, vendicativo austriaco, al più mortale nemico dell'Italia, — i traditori, se pur vi fossero, resterebbero schiacciati sotto la massa imponente del Popolo, che si leverebbe come un sol uomo nella sublime sua ira. — ira italiana — a difendere quest'ultimo baluardo della guerra dell'Indipendenza.

Perchè tutti sappiano che fino a tanto che Venezia è salva, non è tutto perduto per la santa causa. Venezia, anche sola, può e deve rintuzzare l'urto dell'austriaca invasione. Dinanzi ai Forti di Venezia la rabbia tedesca deve spuntarsi; e se pur fosse stato vero che Milano avesse dovuto cedere all'urto di prepotenti inevitabili circostanze, noi ci saremmo trangugiati con rassegnazione questo nuovo calice di dolore; ma non avremmo scemato per nulla la nostra fede: avremmo detto che Dio volle preparare a Venezia la pagina più luminosa della sua storia, lasciandoci soli noi a rilevare le sorti della minacciata Indipendenza di Italia.

Coraggio, o Veneziani! Benediciamo al Signore che la triste nuova di Milano non siasi verificata, e sia stata non altro che una delle solite mene austriache per intimorir noi. Ma se pure il tristo caso avvenisse, coraggio, o Veneziani, e doppio coraggio! Toccherebbe a noi allora a non tradire i fini alti reconditi della Provvidenza! toccherebbe a noi di col-

care questa nostra Venezia in quel seggio di gloria, che Dio le avrebbe destinato! Di qui dovrebbe partire la voce il ruggito che spaventi un'altra volta, che disperda il ladrone austriaco, il quale vuol per forza tenersi sotto ai piedi questa sacra terra, desolata per le sue rapine, sanguinata delle sue stragi; di qui dovrebbe suonare un'altra volta la tromba della redenzione pel resto d'Italia.

Veneziani! se il giorno dei fatti fosse imminente per noi, noi tutti risponderemmo come vuole l'onore, il dovere, la fede, l'Italia e Dio.

PROTESTA DEI DEPUTATI DELL' ASSEMBLEA.

Un buon numero di Deputati dell' Assemblea si raccolsero ieri in privata associazione per avvisare alla determinazione da prendersi, dopo il manifesto d' autorità della Presidenza, tendente a dichiarare cessato l'oggetto e il mandato dell'Assemblea.

Tutti i presenti convennero in ciò, che codesto oggetto e codesto mandato duravano ancora, che i membri del Governo provvisorio, divenendo membri della Consulta deliberante, non potevano esser nè più nè meno di sette, nè potevano venir nominati da altri che dall'Assemblea, dichiarata permanente a quest'uopo. In caso diverso, se per una ragione o per altro venissero a mancare o rinunciassero tutti gli altri membri che restano, da chi sarebbe rappresentato il paese? Stando ferme queste ragioni, essi Deputati presenti credettero loro diritto e dovere di protestare contro il voto della Presidenza, non ritenendosi sciolti dall'ufficio e dall'obbligo di rappresentar la Città e Provincia di Venezia, ogni qualvolta fosse a completar la Consulta, che è il nostro parlamento interinale.

Il Deputato Malfatti esordì con savie e moderate parole, determinando lo scopo dell'adunanza, e ponendo per base della misura da prendersi, quella concordia e quella perfetta fusione degli animi, non d'altro occupati che della salute della patria.

Tutti i presenti firmarono la protesta, esposta in termini così rigorosamente giuridici e così moderati, che nessuno, crediamo, vi potrà negare il suo nome, senza mostrarsi poco degno della fiducia del Popolo che lo sceglieva a proprio rappresentante.

AI MILITI NAPOLETANI RIMASTI IN VENEZIA.

Fratelli Napoletani! — Un sentimento di carità cittadina e di verace affetto mi muove a rendere pubbliche azioni di grazie alla vostra condotta ed al vostro contegno. Costretto fino ad ora ad ingoiar tutti i beffardi dilèggi che ci han procurati le nostre milizie vendute alla tirannia, non ho ardito levar mai la fronte su cui poteva pesarmi il marchio d'infamia di che avevano improntato se stesse e tutti i concittadini. Ora però che la vostra risolutezza ed il vostro coraggio ha chiamato all'Italia ed al mondo che anche Napoli ha i suoi bravi, sento tutta la dolcezza di riacquistare una Patria alla quale aveva rinunciato: ed a chi m'inchiedesse

del luogo ove sortii la vita, posso rispondere senz' arrossire — *son Napoletano* — Benedetti! come i campioni di Gedeone abbiamo soli bevuto col palmo della mano al fiume che il Signore ci aveva additato: consoliamoci con la nostra coscienza: e lungi dal maledire i nostri fratelli che hanno infamemente disertato dalla causa santa nel dì della prova, imprechiamo tutta l'ira di Dio e delle Nazioni sul capo sacrilego del tiranno che li ha pervertiti, implorando dall'Italia il perdono per essi, come Cristo il pregava dal Padre per i suoi crocifissori: *perdona loro perchè ignorano quel che si fanno.*

Se qualche penna giustamente manderà ai posteri ed alle Nazioni i fatti della Petà, si farà, spero, un dovere di salvare i nostri pochi nomi dalla maledizione delle genti, perchè doppiamente martiri nella Libertà e nell'onore. L'odio, la prigionia, l'esilio l'ho sfidato io, l'han sfidato tanti altri: l'onta ricadrà sul capo di chi l'ha provocata: ed anche costretti a mangiar un pane che dovremo accattar di contrada in contrada, noi saremo più gloriosi dei vili che han prescelto di poltrire in ozii nefandi più che soffrire i disagi del campo e della guerra, e cui il fulgor dell'oro tiene stretti ed acciecati all'ombra di un trono e della nequizia. L'Italia non è perduta: e finchè un sol cuore dei pochi veramente patrioti palpiterà in un petto Italiano, può sempre emergere più bella dal suo dolore, come la vedova che torna alle nozze: e se il nostro sangue benchè scarso fruttificherà tanta gloria, avremo con esso scritta la pagina della storia nostra, segnata l'epigrafe su la pietra del nostro sepolcro. Veri seguaci della Libertà, abbiam partecipato alla sua passione, e non l'abbiamo abbandonata nel suo Calvario, sperando glorificarci nella sua risurrezione. Martiri nella passione, santificati e grandi nella morte, risorgerem con essa trionfanti.

VINCENZO MASI.

UNA POPOLANA.

Andando per la via udii queste parole d'una popolana, che visibilmente s'occupava con altri delle cose della patria: *Manca el levà*, ella disse: *Mi vorria esser un omo!*

Pur troppo, o buona donna, in molti manca il *lievito della fede*, di quella fede, che Cristo c'insegnò muovere i monti! Senza quella fede in Dio, che ci fa ardenti nell'opere di carità verso la Patria, questa non può essere salva. Non hanno fede coloro che sperano in tutti ed in tutto, fuorchè in sè medesimi: ed in tanto stanno colle mani in mano, disputando del più e del meno. Infamia! Son uomini codesti? Ben a ragione, o donna, tu vorresti esser uomo: *chè di uomini abbisogniamo!*

Voi donne potete darne molti alla Patria. Voi fate sentire ad essi, che in ogni supremo caso *Venezia deve difendersi colle braccia de'suoi figli.* Sappiano i nostri difensori della Patria, che il Popolo di Venezia non vuol più vedere *faccie austriache.*

F. DALL'ONGARO — G. MODENA — S. S. OLPER,
P. VALUSSI — G. VOLLO, Editori.

Vale Centesimi 5.